

Il candidato “liberal” che non fu mai in gioco per il soglio di Pietro

di Andrea Tornielli

in “La Stampa” del 2 settembre 2012

Vent'anni fa Benny Lai, decano dei vaticanisti italiani, aveva dedicato un libro al cardinale Giuseppe Siri intitolandolo «Il Papa non eletto». In effetti Siri, ricevuta la porpora appena quarantaseienne dalle mani di Pio XII che lo considerava il suo delfino, era entrato in gioco più d'una volta durante i quattro conclavi ai quali aveva partecipato. Anche Carlo Maria Martini, prelado dall'indiscussa statura, oltre a diventare il riferimento del progressismo cattolico (qualche volta suo malgrado), è stato in certo qual modo un «Papa non eletto». Ma, al contrario di Siri, ha potuto prender parte a una sola elezione e in quella non è mai stato realmente candidato.

In molti hanno attribuito all'arcivescovo emerito di Milano il ruolo di kingmaker nel conclave lampo che il 19 aprile di sette anni fa, dopo appena quattro votazioni, ha designato Joseph Ratzinger, un'altra figura di spicco dalla statura indiscussa e universalmente riconosciuta. Questo ruolo di Martini «grande elettore», come pure la sua ipotetica candidatura, appaiono piuttosto il frutto delle legittime speranze di qualcuno ma risultano poco ancorate alla realtà di fatti.

Martini viene citato quale «papabile» già negli anni Ottanta. È ovvio che una personalità come quella dell'allora giovane e stimato cardinale gesuita poteva essere annoverata tra i candidati in caso di conclave. È negli anni Novanta però che le ipotesi sulla successione cominciano ad essere pubblicate sui media mondiali. Dopo l'operazione all'intestino subita da Wojtyla nel 1992, e le successive cadute che gli avevano provocato fratture, in Curia si rincorrono voci sempre più allarmanti sulle sue reali condizioni di salute. E si comincia a parlare dell'identikit del successore.

Carlo Maria Martini è citatissimo, la sua candidatura ben vista da quanti si augurano una svolta progressista nella Chiesa. Accanto al suo nome, anche quello di altri italiani – come i vescovi di Torino e Firenze, Giovanni Saldarini e Silvano Piovaneli, o dei curiali Achille Silvestrini e Pio Laghi – mentre tra i «papabili» non italiani ad essere preferito era il brasiliano Lucas Moreira Neves. Giovanni Paolo II, però, nonostante gli acciacchi e l'avanzare inesorabile del Parkinson, continua a vivere. E così anche Martini comincia lentamente a scomparire dalle rose dei «papabili». Dirà, con sollievo, poco prima di lasciare Milano: «Sono contento di non aver trovato il mio nome negli ultimi elenchi».

Il conclave che si apre la sera di lunedì 18 aprile 2005 ha un unico candidato forte: Ratzinger. Per sostenere la sua candidatura lavorano Tarcisio Bertone, arcivescovo di Genova, già suo numero due al Sant'Uffizio; Christoph Schönborn, arcivescovo di Vienna, già allievo del Prefetto della fede, Joachim Meisner, arcivescovo di Colonia, come pure il curiale Alfonso Lopez Trujillo. Spiegano che ci vuole un Papa non giovane, che conosca bene la Curia, che punti alla difesa della fede guardando in particolare alla rievangelizzazione dell'Occidente secolarizzato.

I liberal appaiono invece più disorientati: Silvestrini, curiale di lungo corso, ha più di ottant'anni, e non entra in conclave. Attorno a lui si ritrovano porporati quali l'arcivescovo di Bruxelles Godfried Danneels, l'italiano Mario Pompedda, il tedesco Karl Lehmann, l'inglese Murphy O'Connor. Sono loro a decidere di votare per Martini, il quale però risponde di non volerne sapere: ha 78 anni ed è malato. Non resiste più di un'ora in piedi, usa il bastone, il suo Parkinson avanza. Difficile immaginare che dopo un Papa sofferente per oltre un decennio, i porporati eleggano un successore con la stessa malattia. Inoltre, le linee di tendenza emergenti sono ben altre rispetto all'agenda progressista, nonostante le diverse previsioni giornalistiche e diplomatiche: i Wikileaks avrebbero dimostrato come anche l'ambasciata Usa ritenesse improbabile per Ratzinger riuscire a ottenere i

voti necessari. Che cosa sia successo in conclave lo possiamo ricostruire grazie al diario di un cardinale, reso noto da Lucio Brunelli sulla rivista «Limes» nell'ottobre di sette anni fa. È a tutt'oggi la più attendibile ricostruzione di quanto avvenuto nella Sistina. Così alla prima votazione, la sera del 18 aprile, Ratzinger parte fortissimo, con 47 voti. Mentre il candidato di bandiera dei progressisti, Carlo Maria Martini, si ferma a quota nove, uno in meno dei voti che ottiene un suo confratello gesuita, l'arcivescovo di Buenos Aires Jorge Mario Bergoglio, che sarà, anche se per poco, il vero antagonista di Ratzinger. Tanti sono i voti dispersi.

La candidatura mai accettata da Martini è già finita prima che si aprano i giochi veri. Alla seconda votazione, la mattina del martedì 19 aprile, tanti dei voti singoli e dispersi arrivano a Ratzinger e solo in parte a Bergoglio. Il primo è a 65, il secondo a 35. Alla terza votazione, prima della pausa del pranzo, Ratzinger sale a 72 voti, avvicinandosi al quorum dei 77 (i due terzi), mentre Bergoglio ne raggiunge 40. Il porporato argentino appare terreo, c'è chi pensa che in caso di elezione potrebbe non accettare. I sostenitori di Ratzinger, durante il pranzo, convincono diversi indecisi e alla successiva votazione – l'ultima – il porporato tedesco viene incoronato con 87 voti, mentre l'arcivescovo di Buenos Aires scende a 26.

È in questo frangente che Martini ha avuto un ruolo, secondo alcuni decisivo, nel far confluire i voti su Ratzinger, dando una sorta di via libera alla sua elezione? Dal diario dell'anonomo porporato di «Limes» emerge una realtà diversa: poco prima della quarta votazione proprio Martini, convinto che nessuno dei due candidati avrebbe raggiunto il quorum, si sarebbe avvicinato a un collega preannunciandogli: «Domani grandi novità...». Un'allusione alla possibilità che dal giorno successivo il conclave si sarebbe indirizzato su un terzo candidato, di compromesso. Ma due ore dopo il settantottenne Papa tedesco si affacciava a benedire i fedeli.